

# Concorso Letterario SalvaStudi

Gaetano Lo Castro

“*La Caverna*”

## Recensione

*La caverna* di Gaetano Lo Castro è una *pièce* teatrale scritta con discreta profondità filosofica e un elegante gusto classico. Fin dall’inizio, dalla suggestiva entrata in scena del filosofo Platone, l’opera si presenta come molto ambiziosa. Vediamo, in questa breve recensione, se le attese che essa ispira vengono soddisfatte.

La dimensione religiosa dell’opera è introdotta fin dalla citazione in esergo, dal celebre passo paolino della lettera ai Corinzi. Nel prologo, il filosofo Platone fa il suo ingresso nella caverna, il celebre mito che il filosofo greco presentò nel testo *La Repubblica*, come allegoria di tutta la sua riflessione filosofica. Dalle prime parole di Platone si capisce che il pubblico si trova nella caverna, costretto a mirare le ombre, e che Platone proviene da un altro luogo, il luogo della verità. Verità che può essere raggiunta dalla conoscenza, conoscenza che può essere raggiunta dall’arte e dalla scienza (insieme, come vedremo, alla dialettica), i due canali privilegiati del sapere e del “bene”, che costituiranno i primi due atti della *pièce*.

Inizia il primo atto ed entrano in scena tre grandi artisti, Bellini, Leopardi e Van Gogh. Qui si possono già esprimere le prime valutazioni. Questa scelta rischia di cadere nel didascalismo, affidare cioè l’intero peso del “messaggio” a personaggi che lo declamano sulla scena, rischiando di risultare un po’ banale, ma d’altra parte ne guadagna la drammaticità. L’effetto drammatico scaturisce anche dal fatto che in entrambi gli atti vi è un “travaglio del negativo” (per dirla alla Hegel) che prepara l’ascesa verso bellezza, virtù e verità.

Nel primo atto questa drammaticità si ritrova nelle biografie tormentate dei tre artisti, e nella difficoltà per ogni artista di trovare un riconoscimento, o anche solo una comprensione, delle proprie opere, e insieme dalla necessità di non poter rinunciare all'afflato artistico. Lo scopo dell'arte, alla fine, si riconosce essere nella bellezza dell'opera compiuta (e nella sua utilità sociale), intesa platonicamente come reminiscenza e dunque veicolo di verità.

In questo primo atto vi sono delle frasi molto belle, come quella messa in bocca a Van Gogh ("Io nei miei dipinti ci misi l'anima, e ci persi la ragione"), ma vi sono anche delle scelte molto discutibili. Forse non troppo convincente è la decisione di presentare un Leopardi "platonico", che al termine del primo atto declama "bellezza e verità", in contraddizione con il Leopardi reale, che nei *Canti* opera la transizione dalla "bella verità" della poesia dantesca, alla "brutta verità" della sua poesia che, "nulla al ver detraendo", intende porre fine proprio al connubio platonico di bellezza e verità, fino al definitivo passaggio "dal bello al vero" nelle *Operette morali*.

Nel secondo atto entrano in scena tre scienziati, Galilei, Darwin e Majorana. Qui la drammaticità si ritrova nella doppia valenza riconosciuta alla scienza, che da una parte può far del bene all'umanità, ma dall'altra può essere utilizzata per il male. Anche qui, ci viene presentato un Darwin "platonico" per nulla fedele all'originale, che addirittura nega la sua stessa teoria, ma qui la trasformazione è talmente palese che può essere intesa come una licenza autoriale, funzionale al messaggio dell'opera, e dunque non può essere considerata un difetto. In quest'ottica, vediamo che persino Platone, nell'atto finale, viene "cristianizzato", allorché nega la reincarnazione. Geniale, a mio giudizio, e ben inserita nel contesto dell'opera, l'individuazione della causa della scomparsa di Ettore Majorana nella sua paura per ciò che andava scoprendo nei suoi studi scientifici.

Nell'atto finale non c'è più il travaglio del negativo. Le contraddizioni vengono ricomposte. La figura di Leonardo da Vinci incarna arte e scienza e la pienezza del percorso interiore ed esteriore, per giungere alla virtù della conoscenza e all'approdo spirituale dell'anima, nell'unione quasi neoplatonica, ancor più che platonica, di microcosmo e macrocosmo.

Nel finale si enfatizza ancor di più il ricongiungimento di arte e scienza. Da una parte il sillogismo, in una rudimentale proposta di prova ontologica dell'esistenza di Dio, dall'altra il ritorno delle tre arti del primo atto (pittura, poesia, musica), ma ulteriormente spiritualizzate: il canto gregoriano (musica), il cielo stellato (arte figurativa, non più il cielo di Van Gogh, ma di Dante) e i versi danteschi che ripercorrono l'ascesa dall'inferno al paradiso (poesia). Il punto interrogativo finale è quasi un invito allo spettatore a mettersi in cammino da sé sulla via della ricerca della verità.

È evidente che l'atto finale cerca non solo di veicolare un contenuto di verità e di bellezza, ma cerca anche di farlo *in modo bello*, di farsi cioè tutt'uno con la bellezza nella forma e nel contenuto. Era proprio questo che ci si aspettava dal finale di un'opera che parte da premesse platoniche. Tuttavia, trattandosi di sceneggiatura teatrale, andrebbe vista una rappresentazione dal vivo per poter giudicare l'effettiva bellezza di questo finale, in quanto l'elemento visivo, uditivo e scenografico è fondamentale.

Nel complesso, possiamo parlare di un'opera ambiziosa e profonda, con alcune brillanti intuizioni e forse qualche concessione di troppo al didascalismo.

Voto = **7**